

## REPLICHE

Prof. DOMENICO DEMARCO

Ho solo un motivo che m'incoraggia a prendere la parola: la velezza di formulare la risposta ad un interrogativo che non è proprio di indole storica, e cioè: quale replica hanno dato le nostre due giornate di lavoro al conflitto tra sviluppo economico e ambiente? Che è poi, in sostanza, il quesito con cui si chiudeva la mia esposizione.

1. Mi pare che si sia palesata una differenza nella valutazione dei pericoli della degradazione dell'ambiente tra le relazioni economiche e quelle tecniche (Campolongo, Nebbia, interventi di Santoro e di Dorhn). Le prime, tutto sommato, hanno voluto sollevare gli animi (cifre alla mano) dai pericoli avanzati dai tecnici. Ma non ci dobbiamo meravigliare di queste differenze di valutazione. Non sempre gli economisti sono stati buoni profeti. Con tutta la riverenza che essi meritano, a scuola, come esempio della difficoltà o capacità dei contemporanei nella valutazione degli avvenimenti, ho recato spesso l'esempio delle valutazioni ottimistiche fatte dalle migliori *firme*, per parafrasare una espressione di Gerelli, alla vigilia della crisi del 1929. E d'altra parte il cuore della società contemporanea, con le trasformazioni che essa recava, è stato meglio ascoltato dai Fourier, Mazzini, Owen, Proudhon, Engels che non dagli economisti del tempo loro.

2. Tuttavia non abbiamo assistito ad una ripetizione delle critiche numerose che sono state fatte, in tante sedi, ai lavori del Club di Roma. Il dibattito che esso ha provocato, anche nella nostra società, ci induce a concludere: a) che sviluppo economico ed ecologia sono legati, e questo comporta la comprensione del loro equilibrio: sicché bando allo sviluppo sconsiderato; b) è necessario un nuovo orientamento nella ripartizione e nella utilizzazione delle ricchezze e delle risorse naturali nel mondo, nelle comunità nazionali e regionali. E non sono certo conclusioni banali.

3. Sono però rimaste nell'ombra due altre conclusioni solo apparentemente estranee al tema, perché, non si dimentichi, lo sviluppo è un fenomeno *globale*, quindi investe strutture para, peri ed extra economiche. E cioè: a) lo sviluppo economico puro è rimesso in discussione, perché esso diventa, suscita o aggrava i conflitti sociali

tradizionali; b) il reinserimento dell'individuo nel suo ambiente (problema legato ad una nuova nozione dello sviluppo economico) affinché, in una società instabile come la nostra, l'individuo non sia emarginato, che l'ambiente non gli divenga insopportabile e si senta di poter realizzare pienamente sé stesso.

D'accordo, non spetta all'economista curare i drogati o prendere in custodia i delinquenti; ma la migliore gestione dello sviluppo è il suo problema, la professione delle sue conoscenze, l'assolvimento del suo dovere nella società. E l'aver avanzato in questa sede la discussione sugli strumenti di gestione dello sviluppo, anche se limitatamente all'inquinamento, mi pare il risultato migliore delle nostre discussioni.

Prof. ALBERTO CAMPOLONGO

Ho raccolto in sei punti alcune riflessioni suggeritemi dall'andamento di questo Convegno.

La prima: ormai il corpo degli economisti è consapevole del problema delle risorse e dell'inquinamento; tutti riconoscono che il problema esiste; malgrado la divergenza delle opinioni, questo è di buon auspicio per il futuro.

La seconda è la complessità del problema: esistono infinite interdipendenze fra limitatezza delle risorse e problemi di inquinamento; ciò che si risolve in un campo avviene spesso a discapito di un altro. Ne deriva che noi non ci rendiamo ancora abbastanza conto delle difficoltà del problema, delle innumerevoli reazioni che ciascuna azione esercita nei campi vicini.

Terzo, la questione dei limiti delle risorse: con tutte le riserve sulla validità del rapporto M.I.T. ed altri analoghi, permane il rischio di sottovalutazione del problema; la favola della cicala e della formica ci ammonisce a non seguire la prima.

Quarto punto: rapporti fra aumento della popolazione e tenore di vita. Per quanto gravi siano i problemi dell'incremento della popolazione, assai più immediato ed importante è l'effetto del tenore di vita sulle risorse. Le stesse diversità strutturali fra economia di mercato ed economia non di mercato diventano secondarie rispetto agli enormi divari di tenore di vita fra i diversi paesi, con infinite ripercussioni nei rapporti politici ed economici fra paesi sottosviluppati e paesi progrediti.

Quinto punto: le politiche di intervento. Non vi è allo stato attuale una risposta semplice alla domanda: chi deve pagare i costi, come si deve intervenire. I diversi mezzi e modi di intervento, rego-

lamentazione obbligatoria e standards legali, sussidi al disinquinamento, tassazione, trasferimento dei costi sui prezzi, etc. sono argomenti assai complessi, dei quali attualmente non abbiamo un quadro chiaro; possiamo soltanto sperare che il progresso delle nostre conoscenze porti a migliorare l'efficacia dei metodi di intervento.

Sesto ed ultimo punto: i maggiori interventi statali. Mi sembra una prospettiva inevitabile, anche se poco rallegrante. Sappiamo che l'intervento statale, mirante a certi scopi, è spesso inappropriato e inefficiente, e genera reazioni negative che talvolta limitano o superano i vantaggi delle finalità perseguite. Ci possiamo soltanto augurare che da questa tendenza verso un maggiore intervento statale non derivi una limitazione a quella scarsissima fra le risorse scarse che è la libertà dello spirito umano.

Prof. GIORGIO NEBBIA

Ringrazio il prof. Travaglini per le sue osservazioni. I termini « importazione » ed « esportazione » di rifiuti o di « merci » ambientali sono certamente impropri e li ho usati soltanto per dare un'idea del trasferimento di beni materiali da un settore economico o ecologico ad un altro. Alla seconda osservazione devo far presente che nell'Istituto di Merceologia dell'Università di Bari abbiamo da poco intrapreso una raccolta ed elaborazione di dati per cercare di completare un quadro — per ora soltanto statico — degli scambi economici ed ecologici in unità materiali in un anno di riferimento. Siamo quindi ancora lontani dalla, pur auspicabile, elaborazione di un modello dinamico di tali scambi. Una tale analisi potrebbe dare un contributo anche all'identificazione — mi riferisco alla terza osservazione — di quanto è *ottimo* per l'uomo, la società — e la natura — il che non necessariamente corrisponde ad una situazione di *massimo* di possesso di beni materiali, di merci. La natura, attraverso i suoi processi di autoregolazione, sa distinguere ciò che è ottimo per gli ecosistemi i cui equilibri vengono turbati dalla nostra ansia di possedere « di più » e si vendicano facendoci pagare, in cambio di molti beni fisici, un prezzo sotto forma di ambiente ostile e di nocività. Le leggi della termodinamica, ricordate oggi, il vincolo dell'entropia devono diventare nuovi elementi di guida per la ricerca del nostro ottimo.

Esiste infine l'interessante problema sollevato dal prof. D'Alauro del deterioramento ambientale nei paesi socialisti — Unione Sovietica e paesi socialisti europei e Cina — il cui comportamento nei

confronti delle risorse naturali sembra simile a quello dei paesi capitalistici avanzati.

È innegabile che un'usura delle risorse del territorio e dell'ambiente si osserva sia nell'Unione Sovietica che in Cina. Per il primo paese esiste una vasta letteratura sia occidentale (1), sia sovietica (2) (3). Ugualmente per la Cina sono disponibili delle informazioni (4) (5) che peraltro indicano un'attenzione per la conservazione della natura, per la lotta agli inquinamenti, per l'uso razionale delle risorse molto più spinta rispetto all'Unione Sovietica.

Alcuni recenti saggi (6) (7) hanno anche esaminato il rapporto uomo-natura-produzione secondo l'analisi marxista.

Le regole del gioco della società capitalistica, basate sull'accumulazione, sul profitto, sul « di più è meglio », sembrano intrinsecamente in contrasto con le necessità della natura che impongono un freno allo sfruttamento e al possesso; la proprietà e la gestione collettiva delle risorse e dei mezzi di produzione sembrano costituire le premesse per scelte dirette a fornire un ottimo individuale e sociale. E la stessa visione cristiana (8) del possesso, che ha senso solo se quanto è posseduto è al servizio degli altri, una visione che rifiuta l'avidità e l'ingordigia, sembra offrire una base per una gestione razionale delle risorse naturali che non sono nostre, ma ci sono affidate perché se ne usi per il bene degli altri e delle generazioni che verranno, secondo un concetto di « stewardship » di cui dobbiamo un giorno rendere conto.

(1) M. I. GOLDMAN, *The spoils of progress: environmental pollution in the Soviet Union*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1972.

(2) AA.VV., *Il rapporto tra l'uomo e la natura in Italia e in Unione Sovietica*, Edizioni Italia-URSS, Roma, 1972.

(3) AA.VV., *L'uomo e l'ambiente*, « Rassegna Sovietica », 24, (4), 3-40 (luglio-agosto 1973); e (5), 3-61 (settembre-ottobre 1973); anche Editori Riuniti, Roma, 1974.

(4) R. MURPHY, *Man and nature in China*, « Modern Asian Studies », 1, (4), 313-333 (1967); analizza la situazione prima della rivoluzione culturale.

(5) L. A. ORLEANS e R. P. SUTTMEIER, *The Mao ethic and environmental quality*, « Science », 1970, 1173-1176 (11 December 1970).

(6) G. NEBBIA, *L'ecologia in Cina*, « Ecologia », 2, (4), 47-51 (marzo-aprile 1972).

(7) D. PACCINO, *L'imbroglione ecologico*, Einaudi, Torino, 1972.

(8) HSIN FANG, *Economic development and environmental protection*, « Peking Review », 16, (29), 6-8 (20 July 1973).

(9) ISTITUTO GRAMSCI, *Uomo, natura, società*, Editori Riuniti, Roma, 1973.

(10) G. MAZZETTI, *Ecologia e rapporti di produzione: per un corretto approccio economico nell'analisi dei problemi dell'ambiente*, relazione presentata al seminario CIME, Urbino, settembre 1973.

(11) G. NEBBIA, *Per una visione cristiana dell'ecologia*, « Ecologia », 2, (3), 4-16 (gennaio 1972).

Prof. FRANCO ROMANI

Vorrei fare brevemente riferimento alle perplessità sollevate dal prof. Travaglini circa l'opportunità di usare l'apparato logico degli effetti esterni (apparato che trova la sua origine nell'opera di A. Marshall) per i problemi ambientali che stiamo trattando.

È senz'altro vero che originariamente la presenza di effetti esterni è considerata un fatto eccezionale, un fenomeno che si relega a piè di pagina in una nota. Tuttavia mi sembra che l'idea di fondo rimanga valida. Gli effetti esterni sono effetti che operano senza passare attraverso il mercato.

Nel caso dell'inquinamento ambientale la sostanza del problema è che ci sono certi beni come l'aria, l'acqua, il cui uso non viene valutato dal mercato ed a cui quindi non viene dato un prezzo. Ora la presenza di questi effetti esterni è diventata da un punto di vista pratico molto più rilevante, molto più importante di quanto non fosse all'origine quando la teoria delle diseconomie esterne veniva sviluppata. Però direi che teoria resiste ancora, può affrontare anche problemi molto più grossi, può affrontare anche i problemi degli inquinamenti su grande scala.

Sono naturalmente d'accordo con il Prof. Travaglini per quanto si riferisce alla pluralità di ottimi paretiani (ad ogni distribuzione corrisponde un ottimo). Forse avrei dovuto sottolineare nella mia relazione questo punto.

Un altro intervento sul quale mi voglio soffermare brevemente è quello di Muraro che mi sembra un contributo molto interessante, originale. Non ho avuto l'opportunità di esaminarlo approfonditamente, ad ogni modo l'idea di fondo mi trova d'accordo con lui: se il sussidio si può considerare una imposta accompagnata da una restituzione « lump-sum » si possono trovare misture di imposta e di sussidio in modo da avere i trasferimenti che si desiderano. Si tratta ad ogni modo di un'idea interessante.

Prima di concludere vorrei esprimere solo una brevissima nota di dissenso con il Prof. Campolongo che sosteneva che in fondo gli economisti sanno ancora poco sui sussidi, sui metodi di intervento. Io direi che teoricamente il problema è abbastanza chiaro, il vero problema è che non si è mai intervenuti, almeno nel nostro paese, su queste linee. Si tratta però di difficoltà d'ordine pratico e politico ma mi sembra ingiusto far ricadere sui teorici le colpe del non intervento.